EUROPA E ASIA

Un libro che dovrebbe essere letto non soltanto da chi si interessi professionalmente di studi storici, ma da chiunque voglia acquistare critica consapevolezza di alcuni fra i più importanti problemi del mondo contemporaneo: ecco ciò che si può legittimamente affermare di questa *Storia della dominazione europea in Asia* di Kavalam M. Panikkar (*), senza paura di incorrere in una di quelle frasi che sembrano più appropriate alla propaganda editoriale che non ad un discorso critico su di un'opera storica. In una affermazione di questo genere non c'è posto, evidentemente, per l'approvazione o per la discussione di certi punti di vista di storia universale che fanno sentire la loro influenza sulla trattazione del problema storico particolare, e che si avvicinano notevolmente a quelli di Arnold J. Toynbee, ci pare, se l'espansione colonialista europea in Asia è rilevata nell'ambito di una «sfida» marittima e il risveglio dei popoli dell'Asia e la loro lotta vittoriosa contro l'imperialismo europeo si presentano a loro volta come una «risposta» continentale a quella sfida marittima. Il Panikkar, che è uno storico ed un uomo politico indiano di vasta e complessa formazione, di questa ed anche di altre influenze mostra di avere risentito.

◆

E' difficile per un lettore italiano rendersi conto del modo in cui tutte queste influenze abbiano potuto amalgamarsi e fondersi (come del resto, più in generale, non è semplice comprendere perchè proprio certi filoni della cultura europea, ed italiana, abbiano avuto un'eco così vasta nel risveglio culturale dell'India dei primi decenni di questo secolo, dei quali ci parla diffusamente il Panikkar). Ma questa difficoltà non appariva così grave e così pregiudiziale quando si rifletta che qui la prospettiva storiografica, per quanto fortemente mediata dagli studi e dalla riflessione e perciò anche dalla specifica formazione intellettuale dell'autore, è offerta soprattutto dalla trasformazione in atto nei rapporti fra Europa ed Asia e da tutte le ripercussioni culturali che il movimento di liberazione dei popoli asiatici ha provocato. Qui è da rinvenire l'elemento determinante, il punto di fusione delle opinioni e delle riflessioni dell'autore.

In Italia e fuori d'Italia, numerosi studiosi legati ad una concezione europeocentrica ed «occidentale» della storia del mondo hanno presentato e valutato questa opera del Panikkar come una storia «scritta dall'altra parte» della dominazione europea in Asia. Ma in quale misura è giusta questa valutazione? Evidentemente, che nella suggestiva narrazione del Panikkar la menzione di scritti di autori europei si alterni con la citazione di scritti di autori asiatici determinando spesso, e su di uno stesso argomento, impressionanti accostamenti non solo di diverse versioni dei fatti, ma anche di concezioni e di tipi di esposizione assolutamente differenti ed eterogenei, non può offrire un elemento per rispondere a quella domanda «Che sia ascoltata anche l'altra parte», e per un elementare principio di critica storica, che non vedremmo perchè dovrebbe essere rinnegato a proposito della storia della dominazione europea in Asia. Ma ciò che forse può contribuire a fare sorgere quell'impressione o a far porre quel problema è altro, nell'opera dello storico indiano: e cioè non solo che egli considera conclusa, definitivamente conclusa l'epoca della dominazione europea sull'Asia (e su questo punto l'evidenza dei fatti e delle cose non può non imporsi ad ogni osservatore di buon senso, per quanto i miti di superiorità razziale o culturale possano ancora fargli velo), ma che egli considera, e non a torto, di muoversi, di operare e di pensare in un periodo di piena maturità politica ed intellettuale del risveglio dei popoli dell'Asia.

◆

La prospettiva storiografica che consegue da questa consapevolezza (sulla quale forse, anche i meno politicizzati degli studiosi legati ad una concezione europeocentrica della storia del mondo sarebbero propensi a seguirlo) è tale e ci si presenta invece in forma talmente elevata ed «egemonica» che il momento della continuità non è meno sottolineato del momento della rottura, quello della collaborazione non meno che di quello della opposizione. Certo, se a qualcuno sembreranno pensate e scritte dall'altra parte le pagine sullo spietato sfruttamento attuato soprattutto a partire dal secolo XVIII dagli Olandesi nelle piantagioni della Indonesia o la accentuazione, non priva di ironia, con la quale l'autore sottolinea come la proclamazione dei diritti di libertà e di eguaglianza affermati dalla Rivoluzione Francese si arrestasse pei colonialisti sulle soglie del mondo coloniale; oppure se proverà meraviglia e stupore di fronte alla narrazione della guerra dell'oppio e della distruzione fatta nel 1860 dagli Inglesi del Palazzo d'Estate di Pechino: tanto peggio, per lui, per l'aggiornamento della sua cultura storica, per la sua capacità di comprendere la realtà portata, e quindi anche i limiti di attuazione, delle idee delle quali si alimenta la sua cultura o di analizzare le contraddizioni del mondo in cui vive.

Non si rimproveri il Panikkar se egli ha compreso che la storia si sviluppa per contrasti! Tanto più lo abbiamo già rilevato, giacchè l'autore è sempre pronto a mettere in evidenza gli elementi di continuità quali risultano dalla dialettica della storia: basti leggere le pagine sulla amministrazione inglese in India fra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo oppure, sempre per ciò che concerne la storia indiana, ma per un periodo precedente, oppure le sue osservazioni relative alle trasformazioni che nei rapporti sociali dell'India si accompagnano ai primi insediamenti commerciali inglesi e ne facilitano prima l'estensione e successivamente la conversione in possessi territoriali profondamente penetrati nell'interno del paese. La verità è un'altra, e cioè che è difficile immaginarsi uno scrittore asiatico, storico della dominazione europea in Asia, non soltanto così consapevole di analizzare e di discutere la questione posta dalla eredità di quell'epoca nella storia presente dell'Asia, ma anche così attento a spiegarsi le ragioni che portarono gli europei ad espandersi verso l'Asia e a fondarvi le loro colonie. Naturalmente, vogliamo dire uno scrittore asiatico non tanto e non solo in quanto nascita, ma soprattutto in quanto riflette nel suo pensiero il moto storico oggi dominante ed ascendente fra i popoli del suo continente.

Ma dicevamo all'inizio dell'interesse che l'opera del Panikkar presenta, oltre che per gli studiosi di storia, per chiunque sia desideroso di conoscere e approfondire dati di grande interesse che si offrono nell'esperienza del mondo di oggi. Qui dare una indicazione anche approssimativa della quantità delle cose che il libro può offrire è difficile, tanta è l'abbondanza della materia. Ci sia consentito un solo esempio, a nostro avviso particolarmente interessante.

◆

Non sono certo cose nuove quelle che il Panikkar scrive a proposito della influenza che la Rivoluzione d'Ottobre ebbe ad esercitare in Asia infondendo un nuovo carattere ai movimenti già preesistenti di liberazione dei popoli asiatici. «La Rivoluzione russa cambiò tutto», e non solo perchè di lì a pochi anni sorsero partiti comunisti nei più importanti paesi, scrive il Panikkar; se fino a quel momento i movimenti nazionali non avevano avuto per scopo che la liberazione dal dominio straniero, con un contenuto politico limitato al liberalismo parlamentare ed al governo rappresentativo, a partire dalla Rivoluzione d'Ottobre i movimenti nazionali si rafforzarono ovunque ed assunsero un preciso contenuto di rivendicazioni economiche e sociali, ponendo così i presupposti per una attiva partecipazione delle masse alle lotte di liberazione nazionale. D'altra parte, l'influenza culturale dell'Occidente sugli intellettuali asiatici subì con la Rivoluzione d'Ottobre un tracollo decisivo. Ebbene, ci sembra estremamente interessante il fatto che il Panikkar indichi fra gli elementi che concorsero a facilitare il diffondersi di una così forte influenza della Rivoluzione d'Ottobre sui popoli dell'Asia anche la politica tenuta in Asia dai governi russi, anche degli czar, nell'età dell'imperialismo. I russi non si erano mai uniti alle imprese compiute in comune dalle potenze imperialistiche in Cina ed avevano dissociato le loro responsabilità dalle spedizioni punitive fatte col pretesto di proteggere e di difendere le missioni religiose. Così che quando i popoli asiatici udirono l'eco della Dichiarazione dei Diritti dei Popoli della Russia, firmata da Lenin e da Stalin, che proclamava la sovranità e la eguaglianza di tutti i popoli della Russia e il diritto delle minoranze nazionali al proprio libero sviluppo, l'accolsero con fiducia, senza la diffidenza con la quale guardavano la politica degli stati imperialisti, ora indebolita da quella «guerra civile europea», quale loro era apparsa la prima guerra mondiale. (E, osserviamo di sfuggita, la formazione «europea» del Panikkar, che è tutta di marca anglosassone. La escludere che simili osservazioni gli siano dettate dalla suggestione di certe tesi, anche deformanti, sostenute in passato dalla storiografia sovietica circa le caratteristiche della politica estera russa).

ERNESTO RAGIONIERI

(*) Kavalam M. Panikkar, «Storia della dominazione europea in Asia». Traduzione autorizzata dall'autore di Vittorio Ridolfi. Cappelli, Bologna, 1958, pp. 587, L. 1.200.

COME LA FRANCIA È ARRIVATA AL CROLLO DEL REGIME PARLAMENTARE

Il piccolo borghese in vacanza mentre si pugnala la Repubblica

Quindici anni di politica colonialista hanno preparato la strada al complotto fascista - Il tradimento socialdemocratico del 1956 allargò la operazione a strati popolari non ancora toccati - Il qualunquismo

(Dal nostro corrispondente)

I

PARIGI, luglio.

In uno degli ultimi e decisivi giorni del maggio scorso, Parigi sembrava sorda, insensibile agli avvenimenti, ma bastava un rombo altissimo di aeroplano perchè mille occhi fissassero il cielo come se i paracadutisti avessero potuto comparire da un istante all'altro, ma bastava un corteo operaio perchè centinaia di poliziotti abbandonassero i loro ripari, all'ombra dei platani in fiore dei quais, per solcare i vuoti perimetri; in uno di quei drammatici giorni, insomma, che hanno preceduto la fine della Quarta Repubblica, uno scrittore, appartenente alla borghesia «illuminata» e perciò ostile alle avventure fasciste si convertì bruscamente ai miti dello sciovinismo gollista.

Fu come il segnale della resa: da quel momento la schieramento democratico francese, già minato dall'anticomunismo, cominciò a sbriciolarsi nel suo punto più debole e De Gaulle passò.

Di quell'uomo, Francois Mauriac, non metto in dubbio ancor oggi la sincerità, ne posso collocare sullo stesso piano il suo mattheso appello a De Gaulle e quello scontroso e oppur pressante della grande borghesia conservatrice. Mauriac è un uomo che è in quel momento cedeva al dolore della Francia abbandonata, accettando De Gaulle come Carlo VII aveva accettato Giovanna d'Arco.

Ciò non toglie che nel momento più tragico della storia francese contemporanea il fustigatore dei costumi e dei peccati borghesi si trovasse inopinatamente al fianco dei fustigati, dei coloni e dei capitani d'industria, che l'uno e gli altri, su corde diverse, intonassero la stessa preghiera all'uomo della provvidenza perchè intervenisse a salvare la patria, cioè lo Stato borghese in via di decomposizione.

Crisi profondissima

Troppo spesso in frettolosi commenti, la fine della Quarta Repubblica è stata attribuita al complotto di Algeri o alle trame sotterranee dell'apparato gollista. Ma nessun complotto, per quanto mirabilmente preparato, poteva produrre così clamorosi rivolgimenti politici se la Repubblica non fosse stata minata dalla profondissima crisi che l'aveva colta nel suo punto più debole e contraddittorio, cioè nel sistema coloniale. Da una parte, in sostanza, c'era stato il processo storico che aveva accelerato, dalla fine della seconda guerra mondiale, la liberazione dei popoli soggetti, ai capitali monopolistici dell'occidente, e, dall'altra, il calcolo sbagliato della grande borghesia francese che aveva sperato di recuperare la parte non perduta nella disfatta dei 40 mantenendo intatto, contro il senso della storia, il suo sterminato impero afroasiatico.

Questa, indubbiamente, è la causa. La rivolta dei colonnelli o il complotto gollista ne sono semplicemente gli effetti.

In Francia, e nessuno può negarlo, è accaduto qualcosa di molto più grave d'una crisi di governo: in Francia s'è verificata una crisi di regime, sono crollate cioè le strutture di quello Stato borghese che era considerato come il cardine della democrazia occidentale in Europa e questo crollo è stato determinato dal fallimento di quattordici anni di politica colonialista e revanscista condotta dalla classe dominante francese.

Ad appena due mesi dai tragici avvenimenti che abbiamo assistito e certamente difficile darne una valutazione esatta; ma gli elementi di giudizio non mancano ed è necessario sgombrare il terreno dai troppi equivoci che ancora sussistono sulle cause e la portata della crisi francese.

E' stato detto, per esempio, che senza il complotto di Algeri la Quarta Repubblica sarebbe ancora viva, che il fascismo più o meno nascosto dietro De Gaulle è un fenomeno d'importazione, momento meritabile del processo di decolonizzazione e non il prodotto delle lotte di classe in Francia. Il che è vero solo in parte perchè le condizioni del fascismo ci sono, cioè della colla sono cresciute a tre colonne e militari, sono state create a Parigi negli anni che, siamo dal 1947 al 1958, nella vita turbinosa e tragica di vecchi governi conservatori, clericali, socialdemocratici e radicali, attraverso a tappe sanguinose che portano i nomi di Dien Bien Fu, Tonnanarive, Settif, Marrakech, Gabes, Algeri, Orano e Sakiet Sidi Yussef, su cadaveri di decine di migliaia di imbecilli, marocchini, tunisini e algerini.

Il processo alla colonia è storicità se non si ha contemporaneamente il processo ai fautori del colonialismo, cioè alla realtà conservatrice e reprezzata ne era la dietro la facciata democratica della Quarta Repubblica.

Chi ha seguito un tanto o dibattito parlamentare sull'Algeria non potrà aver dimenticato il clericale e cattolicissimo Georges Bidault il giorno che alla tribuna, brandì di collera contro i «defattisti» e i «traditori della patria», a gridare «perderà la Repubblica piuttosto che l'Algeria francese».

Nessuno, in quel momento pensò alla gravità dell'avvertenza, alla già maturata decisione dei conservatori francesi di sacrificare anche le loro istituzioni democratiche pur di non perdere l'ultima perla dell'Impero. Eppure, in quella frase, era contenuta incidentalmente e terribilmente la sostanza politica della Quarta Repubblica, le ragioni stesse della sua vita e della sua morte.

Calma nella tempesta

In Italia, in Inghilterra, in Germania ma soprattutto in Francia, i grandi quotidiani con eccezione non hanno mai stato a puntare sugli a petti, dei cosiddetti «spettacolari» di questa crisi, arrecando perfino a impedire momenti politici tutti e veri e altri, per evitare che fosse attaccato il fondo del problema, cioè il tentativo della restaurazione imperiale francese e all'ombra del «grande libero», dell'Europa europea e del Patto atlantico.

Questa solidarietà di classe è comprensibile e direi quasi naturale.

Meno naturale e comprensibile è che oggi, attraversando la Francia, leggendone i giornali indipendenti, di entrarlo nelle botteghe e nei bistrots, niente o quasi traspare della crisi di regime appena esplosa ed ancora in atto perchè De Gaulle non ha modificato nessuno degli elementi che l'hanno prodotta.

Ma per chi ha una certa esperienza delle cose transalpine, il fenomeno è strano tradizionale in questa calma apparente succedutasi alla tempesta di maggio, in questa Parigi che per tre giorni ha vissuto alle soglie della guerra civile, rincorrendosi di vedere il pericolo e gelosamente nascondendo il suo dramma, su questa gente che ritorna alle quotidiane fatiche interrogandosi sul senso dell'avvenuto golpista, su questa coraggiosa, arcaicavardia operaia che s'è battuta — sola o quasi — contro la corruzione e il fascismo e che non ha potuto vincere perchè nessuna avanguardia, per quanto agguerrita possa essere, può vincere le battaglie, su questo dramma nazionale ed europeo, la grande borghesia francese sta stendendo il velo di cinica menzogna per dimostrare che, tutto sommato, non è accaduto niente di grave e che le poche fratture subite dalla repubblica saranno miracolosamente saldate dal generale De Gaulle.

Si ricomincia insomma - ad appena due mesi dal putsch che ha rovesciato il regime democratico parlamentare e mentre tutti i problemi, aggravati dalla minaccia totalitaria, restano da risolvere — l'operazione dell'ottimismo che per quattordici anni è consistita nel rapiere fino alla nausea che tutto andava bene o che, se qualcosa andava male, la colpa era «degli altri», dei comunisti e della Costituzione, dei russi e degli alleati, dell'Islam e del Parlamento, e mai della politica fallimentare della classe al potere.

Poiny che sbatte la porta dell'ONU per evitare un dibattito sull'Algeria diventa l'eroe dell'indipendenza politica nazionale, i generali sconfitti in guerre perdute in partenza ricevevano una promozione e un trofeo di ricambio, la crisi di un governo radical-clericale appoggiato dai conservatori si risolveva con un governo radical-conservatore appoggiato dai clericali. E se la stampa di sinistra — come accadde nella denuncia contro le torture — osava scrivere cose troppo lontane da quelli, ufficiali era il sequestro, la denuncia e perfino la prigione.

Il tradimento socialdemocratico del 1956 allargò la operazione a strati popolari non ancora toccati. La guerra d'Algeria fu battezzata «pacifica, come». L'aggressione all'Egitto divenne «crociata contro il pericolo islamico», la gratificazione del franco fu detta «operazione 20%» e nell'orgia del falso diventato costume l'opinione pubblica finì per rinunciare a capire, per disorientarsi, per abbandonarsi a una comoda indifferenza.

Uno degli elementi che più hanno sorpreso l'osservatore straniero giunto a Parigi fra il 13 e il 25 maggio è stato il contrasto stridente fra la gravità degli avvenimenti politici e questa indifferenza quasi totale della popolazione. Apparecchi fotografici a tracolla, macchine da scrivere in pugno, gli inviati speciali sbarcarano all'Aeroporto dei Invalides, correvano alla vicina Concorde o sugli Champs Elysées per cogliere l'eco degli spari e restavano immaciolati davanti alla tranquilla «promenade» dei parigini.

Pochissimi cercarono di documentarsi sugli scioperi, di assistere alla manifestazione repubblicana del 28, di seguire le battaglie di strada del primo giugno.

Antiparlamentarismo

La verità è amara ma non la si addolcisce francamente. Quattordici anni di questa operazione di stordimento del cervello o «bourrage des crânes», come diconoqui, avevano fatto l'operazione francese, quella che è attesamente lettrice del Figaro, del Parisien Libere, di France Soir o di Paris Presse (più di tre milioni di copie quotidiane complessivamente e quasi tutte vendute a Parigi), una folla addormentata e passiva, cinica e indifferente, nazionalista ed arrogante. Non poteva andare diversamente e quando tutto è crollato durante all'ultimatum dei colonnelli di Algeri, questa folla piccolo-borghese ha continuato ad andare in vacanza, a riempire i cinematografi e i teatri, a sobbrire il bianco mattutino ed il pernod del mezzogiorno.

«Il cinque giugno mi raccontava qualche giorno fa Jean Paul Sartre — passavo in taxi, davanti al Parlamento. L'antistò quando Palazzo Borbone deserto, ebbe un sussulto irritato e mi gridò: Imbecille c'è stato qualcuno che li ha spazzati via. Peccato che tuo a ottobre continueranno a ricevere lo stipendio».

Come spiegarsi il violento antiparlamentarismo, lo anticomunismo, il razzismo e l'apatia se non con il falso sistematico diventato legge e modo di vita sotto la quarta repubblica?

«Il militante radicale, l'operaio socialista — proseguiva Sartre — lesseri gli appetiti alla lotta del Partito comunista e molti risposero positivamente. Ma la maggior parte si astiene. Anticomunismo e parte, perchè avrebbero dovuto manifestare? Per riconsegnare la Francia a Gaillard, che l'aveva condotta al massacro di Suez, o a Mollet, che l'aveva qua rendata a De Gaulle? E a Duzzonario, il bottegaio, il commerciante, si guardarono bene dal mettere il naso fuori dalle loro quattro mura e, se lo lasciarono, era per trascorrere un tranquillo week-end nei dintorni di Parigi. Opposti a De Gaulle? Ma il generale valeva almeno quanto i suoi predecessori. Manifestare con comunisti? Ci sarebbe mancato altro. Così muoiono le democrazie».

Ma uomo tanto, tutto, la democrazia in Francia non è ancor morta. E' in crisi, piuttosto, e si chiede di soccombere. Chi può salvarla? Non certo l'amara allegoria di quale la Francia borghese e che se appena riavuta da anni trab terrori rivoluzionari e che qui si adagia sulla «tolletta repubblicana» di De Gaulle. Quanto alla sinistra, contro il mito patriottico del «padre della patria» Che questo sia o l'operazione ha perfettamente servito i disegni della reazione, diretta dall'anticomunismo, comincia appena a bolbettare una debole unitaria delle «Istituzioni repubblicane». «Se non era a cincere le sue difficoltà interne — ricorda ancora le parole di Sartre — e a scegliere la coscienza democratica che dorme in ogni francese, la sua tra cincera la battaglia. Altrimenti...».

Per ora nessuna prospettiva è possibile. L'avvenire è aperto a tutte le soluzioni. E' sul presente e sul passato, invece, che bisogna chiarire.

AUGUSTO PANCALDI

Delegati italiani a Karlovy Vary

Alle 13.20 di ieri è partita dall'aeroporto di Ciampino la delegazione italiana che partecipa al Festival cinematografico internazionale di Karlovy Vary. Fanno parte della delegazione i produttori Giancarlo Cappelli e Maleno Malenotti, i registi Gianni Pellegrini e Gillo Pontecorvo, lo sceneggiatore Ugo Pirro e il giovane attore Edoardo Nevola.

HARRY E LA SUA FAMIGLIA

Harry Belafonte, il «re del calypso», ha scelto l'Italia per le sue vacanze. Ha preso in affitto un appartamento in un albergo di Nervi, e di lì compie frequenti puntate turistiche nelle città italiane. Recentemente è stato a Firenze

ANTOLOGIA DI POETI

Canti popolari arabi

La poesia O presidente è un canto popolare libanese che [illegible] nel 1956 [illegible] Libano, in un periodo nel quale la repubblica appare come una [illegible] guidata da [illegible] militari.

La poesia Se siete uomini è un canto popolare arabo nato di guerra sgorgato nelle lotte per la libertà e l'indipendenza. Le due composizioni sono tratte dal volume Poesie e canti popolari arabi a cura di Enrico Pontillo, edizioni Guanda.

O presidente!

Abbiamo l'esercito di marinai
di retta intenzione,
che abbiamo l'aereo gagliardo,
che mai si spezzano in volo.
Il mare è grosso,
i marinai sono avvisi,
e tu te la godi molto
perchè sei il Presidente!
Il vento è contrario,
il legno è fatiscente,
e tu sei lieto e soddisfatto
perchè tu sei il Presidente!
La stiva è vuota
e la vita se ne va:
tuttavia la Giustizia è contenta
perchè tu sei Presidente!
Nella stiva non v'è zavorra,
nemmeno un po'...
E poichè stai lì come un effigie
sei Presidente solo di nome!
Le onde son come montagne,
e hanno lacerato le corde,
a nessuno sarebbe saltato in mente
la tua elevazione a Presidente!
Iddio ha ordinato e decretato:
ti hanno affidato la bandiera,
e con un tinger di penna
ti hanno fatto Presidente!
Il vento è tempestoso,
dove vai, dunque? Fermati!
Te lo dico liberamente:
non sei tagliato a fare il presidente!

Se siete uomini

Se siete uomini
morite da valorosi o fate morire i vostri nemici:
ecco quel che si addice alle persone di coraggio!
Se invece non temete l'onta,
prendete il kohel, la hènna, i profumi,
prendete i miei abiti e allevate i miei figlioli!
Se siete uomini
Tenete le vostre anime pronte a lanciarsi come saette,
tenete testa agli uomini coraggiosi,
fate scricchiolare le loro ossa sotto il colpo delle clave!
La prodezza è la virtù dei guerrieri:
Dio solo segna il termine della vita.

Rivista delle riviste

Finanziatori occulti

Quante volte si è posta la questione della libertà di stampa in Italia nei suoi termini più reali, nei suoi termini economici? Non molte. Denunce, beninteso, sono venute, specie da parte della sinistra operaia, ma l'indagine «strutturale» è ancora scarsa, spesso generica, mantenuta tale dall'omertà generale della pubblicistica borghese. Segnaliamo, per questo, gli studi che va compiendo e pubblicando su Comunità Ignazio Weiss, assai utili come base di ricerca e come mezzo di informazione.

L'ultimo saggio che il Weiss ha dedicato al tema interessa proprio la «struttura economica» del giornale. Difficile, avverte l'autore, è poter controllare la vera situazione finanziaria di una impresa editrice. La legislazione italiana è così insufficiente in proposito che «la proprietà vera dei giornali rimane ignota al grande pubblico dei lettori». Chi finanzia, e come finanzia, la stampa? Come viene usato lo stanziamento, e come si fa sì che il bilancio diventi attivo? Sono questi gli interrogativi che solleva l'autore del saggio. E così inizia a rispondere: «Per i giornali di partito si può facilmente supporre che in caso di dislancio intervenga il partito con i suoi propri fondi per parecchiare le perdite. Meno facile è supporre il finanziamento occulto, diretto o indiretto, per quanto riguarda gli organi di stampa cosiddetti indipendenti. Ora, in Italia, i giornali cosiddetti indipendenti rappresentano per numero il 60% del totale e per tiratura il 50% della tiratura totale, che vuol dire che per due terzi dei giornali italiani non si sa esattamente da chi e come vengono finanziati, se sono in perdita».

Si tratta sia di un dato impressionante. Il Weiss dà qui parte per trarre varie ipotesi sui finanziatori e i sistemi di finanziamento; e le ipotesi sottraza con vari esempi. Il primo concerne un sistema di riduzione dei costi redazionali, che si ottiene tornando gratuiti gli articoli per il giornale: «Orbene — lo leggiamo — esiste nel nostro Paese un'agenzia di stampa che fornisce gratuitamente a medi e piccoli giornali questo materiale: una catena di circa diciotto giornali indipendenti ricevono dall'Agenzia Giornali Associati gran parte del materiale che, oltre a quello offerto a pagamento dalle agenzie telegrafiche di informazione formano il contenuto del giornale. Ma perchè l'A.G.I. fornisce gratis questo materiale? Perchè l'A.G.I. è un'agenzia creata dalla Confederazione Generale dell'Industria con questo scopo appunto: di sostenere finanziariamente medi e piccoli giornali, assumendo però, come contropartita il loro atteggiamento ideologico nel senso voluto e desiderato dalla Confindustria».

L'esempio è abbastanza eloquente. Ma il caso non è ancora dei più clamorosi. Si sostengono i giornali «indipendenti» ed «autonomi» l'autore, in modi altri modi: fornendo gratis la carta, facendo abbonamenti sostenitori a un prezzo più alto, ed finanziatori indiretto in questo caso si accolla il costo degli abbonamenti e la incorre il giornale a un determinato numero di persone quale omaggio. E lì si sostengono nella maniera più comoda e naturale, quella della pubblicità. Ma non credete che il mercatino sia semplice: che, cioè, il grande imprenditore affidi direttamente la reclame dei suoi prodotti a un giornale il cui orientamento egli vuole influenzare o «incatenare». Accade anche questo. Sono che, il tramite è più complesso, visto che in Italia oltre il 90% dei quotidiani non gestisce in proprio il servizio pubblicità, ma lo affida a concessionari.

Contro arcerte il Weiss, «concludono la grande maggioranza dei loro affari con grandi giornali cosiddetti indipendenti, che a loro volta sono di proprietà di industriali di banche e di operatori economici che contemporaneamente tirano parte della grossa torta dei grandi utenti di pubblicità. Ecco che il cerchio si chiude e la pubblicità influenza [illegible] mente in grandi organi di stampa, contribuendo così ad un massiccio finanziamento proprio là dove non ci sarebbe bisogno che esistessero, ed è scarsa e dosata per i piccoli giornali di provincia, là dove più si sente la mancanza di un apporto determinante per la vita del giornale. E' nulla o quasi per tutti quegli organi di stampa che rappresentano interessi in contrasto con quelli dei grandi industriali o dei grandi organismi finanziari».

Questo cerchio chiuso ci dice fino a che punto la grande stampa sia nelle mani dei monopoli. Con un'accento elegante, il Weiss scrive che «la libertà di informare e la libertà di essere informati non può dipendere esclusivamente dal beneplacito di coloro che hanno interesse a informare in un determinato modo perchè il pubblico possa essere informato solo secondo quanto essi ritengono utile mettere a sua disposizione». Non può ma è il miglior modo di difendere la libertà di stampa è ancora quello dunque, di colpire con la stampa operaia. Unica veramente libera proprio quella interessata che nascondono la verità. Solo essa è anche la libertà d'informazione.

D. P.

Lombardo Radice

Il numero di [illegible] della Rinascita della scuola è dedicato all'opera pedagogica di Giuseppe Lombardo-Radice con scritti di Ugo Pitone e Lucio Lombardo Radice, Ivo Porro, Ivo Cozzi, Raffaele Laporta, Rodrigo Mazzotta, Mario Gattullo. Nella presentazione del fascicolo la direzione Dina Bertoni Jovine ricorda il centenario del Lombardo-Radice di Catania fino [illegible] sull'interesse del fondatore, non tralasciando [illegible] sua spontaneità, ma «sostenendo il modo di concepire un interesse spontaneo che sia vivido, anzi il più vivido per la finalità, ossia per il pensiamo a cui la scuola non può rinunziare».

Segnalazioni

Il centenario [illegible] della morte di Giovanni Gentile è stato, per l'Osservatore politico letterario, occasione di un numero speciale. Di vario valore gli scritti che compongono il numero e spesso apologetici: tra gli altri i più interessanti appaiono il saggio di Luigi Salvatorelli su «Lo spirito e l'opera dello statista piemontese» e di Franco Catalano su «La sua patriottica». La eccezionale ricostruzione storica dell'insurrezione dei [illegible] operai di Torino nell'agosto 1917 e stata condotta sulla base di ricerche d'archivio preziose da Alberto Monticone, e pubblicata sulla Rassegna storica del Risorgimento, fascicolo I del 1958.